

Sommaro Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Articoli sui Radicali	
3	Corriere della Sera - ed. Milano	23/02/2019	"UN GRAVE ERRORE GIOIRE OGGI PER L'ARRESTO"	2
1	Il Dubbio	23/02/2019	SE SPENGO RADIO RADICALE (P.Sansonetti)	3
5	Il Dubbio	23/02/2019	"SALVARE RADIO RADICALE!" I RAGAZZI DI PANNELLA CREDONO NEL MIRACOLO (V.Stella)	4
2	il Foglio	23/02/2019	BORDIN LINE (M.Bordin)	6
11	il Giornale	23/02/2019	ESULTANO I FORCAIOLI 5S "I CORROTTI IN CARCERE E' UNA COSA NORMALE" (A.Giannoni)	7
1	la Repubblica - ed. Milano	23/02/2019	Int. a L.Lipparini: LIPPARINI: IL CARCERE NON RIMEDIA AI DANNI CATTANEO: E' INGIUSTO - LIPPARINI (Al.cor.)	8
2	il Mattino	22/02/2019	REFERENDUM PROPOSITIVO PRIMO SI' TRA LE POLEMICHE (B.Acquaviti)	9
2	la Repubblica	22/02/2019	VIOLENZE TRIPLICATE IN UN ANNO ORA IN ITALIA E' ALLARME RAZZISMO (V.Polchi)	10
4	il Manifesto	21/02/2019	L'EUROPA CHE ACCOGLIE, "DALL'ITALIA 65MILA FIRME" (G.Merli)	11
11	la Repubblica	21/02/2019	Int. a F.Pizzarotti: "SU DI ME 5 INCHIESTE MA LA GIUSTIZIA NON E' MALATA EUROPEE, DICO NO A CALENDIA UNA LISTA..." (G.Casadio)	12
40/45	Sette (Corriere della Sera)	21/02/2019	Int. a F.Cavallo: "LA DONNA PIU' CORAGGIOSA CHE CONOSCO? EMMA BONINO" (M.Cometto)	14
1	il Manifesto	20/02/2019	Int. a M.Cappato: MARCO CAPPATO: "POLITICA E SCIENZA, MAI COSI' LONTANE" (E.Martini)	20

Marco Cappato: la giustizia doveva intervenire prima sul caso delle firme

«Un grave errore gioire oggi per l'arresto»

Marco Cappato, insieme con Lorenzo Lipparini e i radicali milanesi, è stato il protagonista della battaglia legale contro le firme false alle Regionali del 2010.

Cappato, giustizia è fatta, come dicono i Cinque Stelle?

«Se la giustizia avesse risposto per tempo quando noi l'abbiamo interpellata, e cioè sulla vicenda delle firme, avremmo probabilmente salvato Formigoni dal carcere: non sarebbe stato rieleto per la quarta volta presidente della Lombardia e si sarebbe evitato grandissima parte dei suoi guai. Ci sono enormi responsabilità in questi anni anche da parte di chi ha coperto politicamente il

suo sistema di potere. Mi riferisco a una parte del Pd e del centrosinistra».

Ha scritto che è sbagliato gioire dell'arresto.

«Lo confermo. Non c'è gioia nel vedere un uomo di 71 anni finire in carcere. Io sono creditore, insieme ad altri radicali,



L'attacco

Enormi responsabilità da parte di chi, come parte del Pd, ha coperto il suo sistema di potere

di 100mila euro per le diffamazioni ricevute da lui in relazione alla vicenda delle firme. Soldi che ovviamente non sono mai arrivati. Detto questo, il carcere non è certamente lo strumento più efficace per prevenire e reprimere la corruzione».

Molti difendono il modello di sanità lombardo creato da Formigoni.

«Non tutto va buttato. Però oltre a una certa efficienza sanitaria bisogna ricordare che Formigoni era stato condannato dal Tar sul caso Englaro per non aver fatto rispettare i diritti della famiglia. E seconda questione: un sistema efficiente, asservito alle clientele e

Radicale



● Marco Cappato, milanese, 47 anni, di Più Europa

● Con i radicali si battè sulla questione delle firme false alle elezioni 2010

alle logiche di potere, alla lunga produce danni».

Qual è il giudizio politico su Formigoni?

«Sono certo della grande idealità del primo Formigoni. La sua parabola è la dimostrazione che troppo potere per troppo tempo corrompe anche le grande idealità».

Dovrebbe uscire dal carcere?

«Non saremo noi a chiedere che si faccia uscire dal carcere qualcuno a dispetto delle leggi. Se c'è una soluzione legale è un conto, altrimenti serve una riforma per tutti e non solo per lui».

A. Se.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALE

Se spengono Radio Radicale

PIERO SANSONETTI

Radio Radicale rischia di morire. Il rischio è altissimo. Se Radio Radicale sarà spenta, la ferita per il sistema di informazione italiano sarà molto profonda. E sarà un colpo micidiale alla libertà di stampa. Ieri a Roma è iniziato l'ottavo congresso del Partito radicale che viene dedica-

to interamente a questa battaglia di civiltà. Tra gli altri ha parlato Massimo Bordin, che è una delle voci più antiche di questa radio. Se a giugno la radio chiude non ascolteremo più la mattina la sua voce, roca e romanesca, raccontarci con sapienza e spirito critico cosa hanno scritto i giornali. Perderemo molto. La chiusura della radio provocherà una cadu-

ta brusca della qualità dell'informazione in Italia. E l'informazione di qualità, in Italia, non è una merce diffusa. Lavoro nel giornalismo da quasi mezzo secolo e ho visto chiudere tanti giornali. In genere per ragioni economiche. Giornali importantissimi nei quali io ho lavorato sono stati chiusi o almeno hanno sospeso le pubblicazioni. Penso a *l'Unità* e a *Liberazione*.

SEGUE A PAGINA 15

Se spengono Radio Radicale danno un colpo mortale alla libertà di stampa

PIERO SANSONETTI

DALLA PRIMA PAGINA

Hanno chiuso anche molte altre testate storiche, per esempio *Il Mondo*, *Paese Sera*, *l'Europeo*, *il Borghese*, *il Popolo*. Ogni volta che uno di questi giornali spariva dalle edicole il risultato era un indebolimento del sistema-informazione. Fortissimo. E anche un indebolimento della nostra democrazia politica. In Occidente la democrazia politica vive di informazione e vive di giornali, di radio, di Tv. Senza muore. Oggi anche i maggiori studiosi europei osservano come il sistema dell'informazione, in Italia, sia molto debole. Ci sono tre o quattro grandi giornali che svolgono ancora una funzione "generalista" e poi alcuni piccoli giornali, come anche il nostro, impegnati sul fronte dell'informazione con tutte le proprie forze, ma oggettivamente deboli. Al fianco di questi giornali c'è un certo numero di giornali di propaganda, che galleggiano bene nel mercato ma hanno modeste

funzioni di informazione. Radio Radicale, che esiste da 42 anni, aveva - ed ha - una funzione assolutamente speciale. Copre le istituzioni e la politica a tutto campo. Con grande professionalità, in modo imparziale, completo. Offre alla società delle enormi possibilità di conoscere e una quantità grandissima di informazioni e di sapere. Non è possibile sostituirla. Cioè sostituire o surrogare il lavoro che fa.

L'inventò Marco Pannella, che è stato tra i quattro o cinque personaggi più importanti della Repubblica italiana. Era il 1976, mancavano pochi mesi alle elezioni politiche. Era in corso un gran duello tra il Pci di Berlinguer e la Dc che aveva appena messo a terra Fanfani e scelto Zaccagnini. Il duello poi finì in un'alleanza, un patto. In quel frangente Pannella decise di presentare il Partito radicale alle elezioni, sebbene l'impresa fosse quasi disperata. Alla tornata precedente, nel 1972, un paio di partiti di sinistra, piuttosto robusti, come il Psiup di Basso e Foa e *il manifesto* di Magri e Natoli, che teneva

insieme i principali gruppi extraparlamentari, avevano fallito l'obiettivo. Insieme avevano raccolto quasi due milioni di voti ma non avevano superato sbarramento (che allora consisteva nella conquista piena di un collegio elettorale, senza l'aiuto dei resti: meccanismo complesso che spiegheremo bene un'altra volta). Pannella rischiò, anche se tutti lo sconsigliavano, ce la fece per pochissimi voti. In tutto ne raccolse meno di 400 mila ma riuscì a centrare il collegio pieno (credo a Roma, ma non sono sicuro) e mandò quattro deputati a rompere le scatole all'alleanza tra Dc e Pci, che controllavano più dei tre quarti del Parlamento. Segretario del partito radicale era Adelaide Aglietta, che credo sia stata la prima segretaria di partito donna di tutta la storia italiana. Donna combattiva, intelligente, appassionata, anche spigolosa, forse, ma molto mite, dolcissima. Prima delle elezioni del 1976 nessuna donna era mai stata né segretaria di partito, né ministra, né rettore di università, né Procuratore della repubblica. Pannella andò in

VIVE DA PIÙ DI QUARANT'ANNI NON È SOSTITUIBILE. È SERVIZIO PUBBLICO. È UNA COSTOLA DEL SISTEMA. INFORMAZIONE. È STATO UNO DEI MIRACOLI DI PANNELLA. DAVVERO IL GOVERNO GIALLOVERDE VUOLE COMPIERE QUESTA SCELTA "TURCA"?

Parlamento insieme ad Emma Bonino, che Pertini battezzò "il monello di Montecitorio", alla Aglietta e, se ricordo bene, ad Adele Faccio. E organizzò un gran casino. Alla Camera tornò l'ostruzionismo, che era sparito dai tempi della legge truffa, cioè dal 1953. E' alla vigilia di quella campagna elettorale che iniziò a funzionare *Radio Radicale*. Tenete conto che all'epoca le radio libere erano pochissime. La radio era solo Rai (primo, secondo e terzo) più radio Vaticana e Montecarlo. La Tv solo Rai (primo e secondo). Basta. Pannella puntò sull'informazione e river-

sò sulla radio tutto il finanziamento pubblico al partito che riusciva a mettere insieme. Disse: il finanziamento non è al partito ma a un servizio pubblico. *Radio radicale* è il servizio pubblico.

Quando negli anni ottanta la radio stava per morire, Pannella riuscì a firmare una convenzione con palazzo Chigi che riconosceva il valore di servizio pubblico e in cambio dava un finanziamento.

Ora il nuovo governo gialloverde vuole levare il finanziamento. Come ha deciso di levarlo ai giornali. La conclusione sarà la chiusura di radio radicale e del manifesto. Non credo che nessuno possa dubitare che se questo succederà sarà un attacco evidente e grave del governo all'informazione. Speriamo che tutto il mondo dell'informazione sappia mobilitarsi per difendere se stesso. Difendere *Radio Radicale* (e anche il *manifesto*) vuol dire difendere se stesso. Speriamo che il governo ci ripensi. Che abbandoni, o metta in minoranza, le idee autoritarie e anti liberali che hanno ispirato il taglio a *Radio Radicale*.

«Salvare radio radicale!»

I ragazzi di Pannella credono nel miracolo

**AL CENTRO
DEL CONGRESSO
IL FUTURO
DELL'EMITTENTE**

VALENTINA STELLA

Il Partito Radicale è tornato a riunirsi ieri a Roma per l'ottavo congresso. Obiettivo: salvare Radio Radicale dopo che il Governo del cambiamento ha deciso di staccare la spina alla radio voluta da Marco Pannella, dopo 42 anni di attività e 20 anni di convenzione. Se entro il 21 maggio di quest'anno non ci saranno ripensamenti da parte di Palazzo Chigi, il servizio pubblico di informazione, "alternativo a quello sostanzialmente monopolista svolto dalla RAI" potrebbe essere messo a tacere. In centinaia si sono riuniti - e lo saranno fino a domani - all'Hotel Quirinale per scongiurare la chiusura, per combattere quella che, nella sua relazione introduttiva, il professor Giovanni Maria Flick ha definito «una delle battaglie più giuste», proseguendo: «di Radio Radicale abbiamo estremo bisogno in un momento di distrazione di massa. Esiste il sospetto fondato che si voglia eliminare una voce di pluralismo che è ritenuta evidentemente scomoda. Senza pluralismo non c'è democrazia e viceversa. Qui è in gioco il pluralismo delle fonti di informazioni non assoggettate al potere». La seconda relazione è stata affidata al professor Tullio Padovani, già professore di diritto penale presso la Scuola Superiore Sant'Anna: «il Partito Radicale è il mio partito. Ed è fondamentale la sopravvivenza di Radio Radicale che è un faro nella notte dell'ignoranza, della violenza, dell'ingiustizia, dell'iniquità, dell'intolleranza. Ho cercato Radio Parlamento per fare un confronto ma è

impossibile pensarla come figura antagonista di Radio Radicale. Quelli al Governo non dicono di volerla sopprimere anzi auspicano il contrario ma di fatto ci sopprimono: ma è chiaro che siamo in presenza del "doppio legame" come sanno gli psichiatri che analizzano le sindromi schizoidi. La verità è che avrebbero voluto dirci "Signori, è finita la pacchia", come direbbe un altro membro del governo. Fornendo Radio Radicale un servizio pubblico, in gioco qui è il dovere - non la libertà - di informare». E ha concluso: «non si paga per respirare e l'informazione vive nelle trasmissioni di radio radicale come respiro della democrazia. Purtroppo tocca rileggere 1984 di Orwell: vi ritroverete l'Italia di oggi, quella della piattaforma Rousseau e di Davide Casaleggio. Quello che potrà accadere è l'avanzata del peggio. Occorrerà attrezzarsi». Ha poi preso la parola il decano di Radio Radicale, forse l'unico superstite della prima redazione, colui che ogni mattina tiene incollati migliaia di noi alla radio per Stampa e regime, Massimo Bordin: «Radio Radicale nasce dall'idea di Marco Pannella di rifiutare il finanziamento pubblico ai partiti. Ed il DNA di Radio Radicale è quello di devolvere quel contributo a un servizio pubblico, che riguardasse l'informazione. Il presidente Conte ci invita ad andare sul mercato. C'è un piccolo problema: per un privato che volesse finanziare un servizio pubblico, il mercato non c'è. Non si può fare concorrenza alla Rai. Radio Radicale ha sempre dovuto lottare ma l'indipendenza che ha saputo garantire Pannella è senza pari nei modelli privati italiani. Oggi il tema delle dirette sta diventando un problema per qualcuno. Solo su Radio Radicale si può sentire quello che succede in Parlamento. A coloro che stanno al Governo dà fastidio far sentire quello che succede, ossia, ad esempio, che mandano capigrup-

po che non sanno dove stanno di casa la legge e la Costituzione, che discutono di una legge finanziaria senza presentare un documento scritto. Dicono che è un problema di soldi: Radio Radicale costa 15 milioni l'anno. Se è un problema di soldi, allora non si capisce come è possibile che nella legge in cui viene dimezzato il compenso per l'editoria, contemporaneamente lo stesso governo dà 80 milioni alla Rai». Sul futuro della Radio a parlare è stato Maurizio Turco, coordinatore della Presidenza del Partito: «è in atto un progetto in contrasto con principi costituzionali fondanti e contro i principi dello Stato di Diritto, siamo di fronte ad un progetto eversivo che non può essere ridotto alla contestazione, più o meno rumorosa, dei singoli provvedimenti ma che richiede tutt'altro tipo di lotta, una lotta radicale non violenta. Chiediamo che il servizio venga messo a gara. Siamo qui per chiedere che il servizio pubblico sia comunque fornito e che l'archivio di Radio Radicale sia alimentato, che il servizio venga messo a gara, che chi può ci aiuti ad arrivare alla fine dell'anno per salvare 45 anni di storia italiana. Voglio ricordare al Governo che è la convenzione che ci impedisce di stare sul mercato, perché impedisce di fare pubblicità. È difficile stare sul mercato senza poter fare pubblicità». Presente anch'è l'attore Rocco Papaleo: «sono qui perché Marco Pannella, il suo senso di libertà, le sue lotte mi hanno sempre suggestionato. Credo che tutti almeno una volta nella vita abbiano votato radicale. Io molte volte». E il cantautore Luca Barbarossa: «sono qui per amore, perché Radio Radicale è la nostra memoria». A sostegno di Radio Radicale anche la Camera Penale di Roma, con la presenza del presidente e vice presidente, gli avvocati Cesare Placanica e Vincenzo Comi. Oggi è previsto l'intervento del direttore di Radio Radicale, **Alessio Falconio**.



**TANTISSIMI
GLI INTERVENTI
IN SOSTEGNO
DEL FINANZIAMENTO.
FLICK: «DI RADIO
RADICALE ABBIAMO
ESTREMO BISOGNO
IN UN MOMENTO
DI DISTRAZIONE
DI MASSA.**



BORDIN LINE

di Massimo Bordin



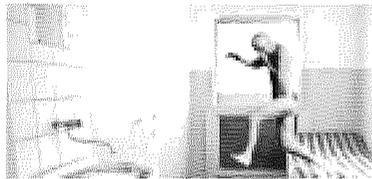
Certe vicende giudiziarie, pur diverse fra loro per i fatti in oggetto, possono contenere delle analogie utili a comprendere come le interpretazioni possibili su vicende simili possano essere opposte. E' il fenomeno del cosiddetto garantismo a corrente alternata. Prendiamo il caso del provvedimento della cassazione sulla sospensione dal servizio del maggiore Scafarto per l'indagine sul caso Consip. La Suprema corte ha accolto il ricorso della difesa di Scafarto e revocato la sospensione dal servizio dell'ufficiale, con l'argomentazione che non era stata sufficientemente confutata la tesi difensiva che attribuiva un errore di persona da parte del maggiore a una "imbarazzante approssimazione" piuttosto che a un depistaggio. La vicenda in sé è molto diversa dall'indagine sulla mancata perquisizione del covo di Riina ma ci sono analogie significative. Sempre di carabinieri di un gruppo speciale si tratta, per di più c'è, sullo sfondo in un caso e in primo piano nell'altro, la stessa persona, il "capitano Ultimo", ora maggiore De Caprio. Matteo Renzi viene criticato dal Fatto per aver parlato di "complotto" ai suoi danni per l'operato di Scafarto, mentre lo stesso giornale aveva ravvisato gli estremi di una macchinazione nella mancata tempestiva perquisizione al covo di Riina, negando la tesi di una confusa gestione della fase successiva all'arresto del boss. Tesi quest'ultima sostenuta da una sentenza definitiva e non una ipotesi di un provvedimento incidentale della Cassazione. La questione non sta però nell'apparente doppiopesismo ma nel merito della valutazione arrivata a sentenza. Chi sbagliò allora è ben possibile che, a parti invertite, continui a sbagliare.



Luigi Piccirillo
 3 ore · G

NUOVA DISCIPLINA OLIMPIONICA

#FORMIGONI #GOINGALERA
 #SPAZZACORROTTI



L'INSULTO DEL CONSIGLIERE LOMBARDO
 Commento social del grillino Luigi Piccirillo

LE REAZIONI

Esultano i forcaioli 5s «I corrotti in carcere È una cosa normale»

Alberto Giannoni

Milano «Formigoni è solo il primo», «Formigoni go in galera», «Formigoni in carcere grazie al Movimento 5 Stelle!». È tutto un tripudio di punti esclamativi, mancano solo i clacson e lo spumante, ma per il resto è un'autentica festa. I grillini esultano, vivono come un successo l'esito della vicenda giudiziaria di Roberto Formigoni. E non solo i soli.

C'è un'Italia che gode nel vedere l'ex governatore, 72 anni a marzo, nel carcere milanese di Bollate. «Formigoni è un supercorrotto. Pena di 5 anni, oggi in carcere» titolava ieri *Il Fatto quotidiano*, diretto da quel Marco Travaglio che da sempre interpreta gli umori dell'Italia che si emoziona per le sentenze. E c'è un filo rosso fra il giustizialismo di 25 anni fa e quello di oggi, fra le monetine contro Craxi e i post facebook su Formigoni oggi. Un po' per convinzione un po' per disperazione i 5 Stelle ci si buttano a capo fitto. Le vittorie da sbandierare si contano sulle dita di una mano e allora cosa può esserci di meglio che esporre lo scalpo dell'ex governatore? Diversivo perfetto, così Stefano Buffagni, solitamente misurato, sottosegretario vicino a Luigi Di Maio, si fa prendere la mano: «Formigoni è solo il primo di tanti che verranno colpiti dalla legge SpazzaCorrotti voluta con forza dal M5s» scrive. Un altro uomo del ministro, il vicecapo segreteria Massimo Bugani, capogruppo a Bologna, fa risuonare la parola «terrore». «Questa notizia - avverte - ha un valore incredibile per il terrore che crea immediatamente in tutti quelli che in questi anni si sono comportati come Formigoni». Il terrore.

La sinistra è più sobria. Un «nemico» politico storico di Formigoni, il verde (poi Pd) Carlo Monguzzi, a lungo consigliere regionale, ammette: «Non provo alcuna gioia ma neanche solidarietà umana, chi ruba sa a cosa andrà incontro». Paiono gioire invece altri più recenti eletti. Eugenio Casalino enfatizza: «Formigoni in carcere grazie al M5s!». E un attuale consigliere, Luigi Piccirillo, capace di spunti discretamente folkloristici, pubblica una «vignetta» col governatore che si tuffa in cella. Un consigliere dem brianzolo augura «buon soggiorno» a chi ha visto vivere fra ozii e «lussi». La lezione di stile arriva da un radicale (quindi garantista) come Marco Cappato: «Sono stato nemico politico di Formigoni quando era molto potente e riverito dall'informazione e dalla politica - dice - oggi io non gioisco per il suo arresto, primo perché non si gioisce mai per il carcere altrui, secondo perché troppi tra coloro che gli sputano sopra adesso sono stati suoi soci o clienti in passato». E alla fine il Movimento 5 Stelle, sul blog ufficiale, in qualche modo rimette la barra al centro: «Non c'è nulla da esultare per il suo ingresso nelle patrie galere, è semplicemente ciò che avviene in un Paese normale - si legge - Ma forse nessuno era abituato a tutto ciò».



Le interviste

Lipparini: il carcere non rimedia ai danni Cattaneo: è ingiusto



I Radicali

L'assessore comunale Lorenzo Lipparini con i Radicali denunciò il caso firme false alle Regionali 2010

pagina II

Intervista



Lipparini "C'è voluto tempo per arrivare alla verità Ma il danno politico resta"

Assessore Lipparini, è sorpreso della condanna di Roberto Formigoni? Voi Radicali siete state i grandi nemici della sua ultima elezione con la vostra denuncia sulla regolarità delle liste.

«Sì. Però quando abbiamo cominciato questa battaglia politica, il nostro obiettivo non era ottenere condanne, ma discontinuità. Ci siamo riusciti, attraverso la dimostrazione della truffa elettorale. È stato un processo lungo, faticoso, durato anni. Oggi però non credo che sia un momento da celebrare in alcun modo».

Perché?

«Formigoni ha dei conti aperti con la società e le parti civili: parlo di conti economici, perché per esempio a noi deve ancora oltre 100mila euro di indennizzi. Ma non solo: parlo di conti politici e morali. La detenzione non produrrà alcun indennizzo».

Quando avete iniziato la vostra battaglia, vi sareste mai

immaginati che sarebbe arrivato questo giorno?

«No, all'epoca era impensabile, denunciavamo i brogli e le irregolarità e non ci ascoltava nessuno. C'è voluto molto tempo per stabilire che quello che noi ripetevamo era la verità».

Ossia?

«Che Formigoni aveva instaurato un sistema in cui vigevano arroganza e discrezionalità. Oggi, in parte, è stato disgregato. Ma in parte ancora resiste, visto che è stato fissato in leggi che consentono alla politica di avere ampi margini di manovra, senza controllo. Per questo, ripeto: oggi per me non è motivo di gioia, ma di amarezza perché non si è riuscito a prevenire la corruzione. La giustizia è stata lenta ad accorgersene, noi stessi abbiamo dovuto faticare molto. La carcerazione non potrà mai rimediare al danno politico provocato in 20 anni».

— al.cor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Referendum propositivo primo sì tra le polemiche

LA RIFORMA

ROMA Inevitabili i toni trionfalistici del M5S, meno scontata la tiepida reazione della Lega che pure il testo l'ha sostenuto e votato. La Camera dà il primo via libera alla riforma che introduce in Costituzione il referendum propositivo. Baluardo della democrazia diretta del grillismo delle origini, è stato approvato con 272 voti a favore: sulla carta 71 in meno rispetto ai numeri su cui i gialloverdi possono contare (ovvero 343), ma si è trattato di assenze giustificate. E' solo il primo dei quattro passaggi necessari per ogni disegno di legge che modifica la Carta, ma il ministro per le Riforme, Riccardo Fraccaro, parla di «giorno storico». A metterci su il cappello è anche Luigi Di Maio: è un «sogno che diventa realtà», una legge «che dà più potere alle persone».

A dispetto della larga condizione che i pentastellati hanno ricercato anche aprendo a modifiche (soprattutto dei dem), nessun sostegno è arrivato dai partiti di opposizione: i 141 voti contrari sono di Pd, Forza Italia, +Europa e minoranze

linguistiche. Astenuti invece Fdi e Leu che hanno così voluto lanciare un «segnale» alla maggioranza invitandola a nuove modifiche nei prossimi passaggi.

LE NOVITÀ

Il testo licenziato da Montecitorio stabilisce che se vengono raccolte 500mila firme per una legge di iniziativa popolare, questa debba essere approvata dal Parlamento entro 18 mesi. Può accadere però che le Camere la modifichino: in quel caso il comitato promotore può dichiararsi soddisfatto e quindi il provvedimento risulta promulgato. Altrimenti, si va al referendum e altrettanto accade nel caso in cui il Parlamento non la approvi affatto. Nella sua formulazione originale, il disegno di legge non prevedeva alcun quorum: un punto, su cui, per la verità, anche la Lega aveva mostrato perplessità. Alla fine, comunque, è stata recepita una modifica del Pd: perché la consultazione sia valida è quindi necessario che i sì superino il 25% degli aventi diritto, cioè 12,5 milioni di voti. Non è l'unica apertura fatta dal M5S, dietro la regia di Fracca-

ro, alla minoranza: dalle materie oggetto di referendum non possono far parte i trattati internazionali, inizialmente consentiti, e comunque le leggi che non rispettino la Costituzione. Non abbastanza per il Pd che lamenta la mancata esclusione delle leggi penali, tributarie e di spesa.

Spiega il dem Stefano Ceccanti: «Il centrosinistra è, a debite condizioni, favorevole ad un referendum propositivo che integri la democrazia rappresentativa. Al momento, però, non ci sono le condizioni per una riforma condivisa». Anche Riccardo Magi, di +Europa, è convinto che da un testo così concepito derivino «più rischi che opportunità». Nettamente più tranchant la posizione di Forza Italia che, con Francesco Paolo Sisto, parla di una legge che «uccide la democrazia rappresentativa». Il M5S, però, attraverso le parole del presidente della commissione Affari costituzionali Giuseppe Brescia, non esclude altre modifiche: «Ciò che auspichiamo è raggiungere un consenso ampio alla fine del percorso».

Barbara Acquaviti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA CAMERA APPROVA
IL DDL COSTITUZIONALE:
500MILA FIRME
PER LE PROPOSTE
DI LEGGE POPOLARI
E QUORUM DEL 25%**



L'emergenza

Violenze triplicate in un anno ora in Italia è allarme razzismo

Nel 2017 registrati 46 casi. Sono saliti a 126
Il sociologo: mostrarsi xenofobi non è più tabù

VLADIMIRO POLCHI, ROMA

Sacko Soumaila era un bracciante regolare, impegnato nel sindacato di base, padre di una bambina di 5 anni, arrivato dal Mali per lavorare nei campi calabresi per soli 3 euro l'ora. Il 3 giugno scorso, a San Calogero, viene ucciso a fucilate mentre sta rovistando tra lamiere abbandonate. Pochi giorni dopo, il 12 giugno, a Napoli un giovane algerino protesta per un'auto che non si ferma sulle strisce pedonali e viene accoltellato da tre giovani napoletani. Lo stesso giorno due uomini armati di coltello fanno irruzione nel centro di accoglienza di Sulmona: un richiedente asilo di origine nigeriana viene ferito.

Decine sono i casi di aggressione o discriminazione di stampo xenofobo che scuotono il Paese. Le denunce si moltiplicano: «Stando all'ultimo nostro monitoraggio, che non ha certo pretese statisti-

che - conferma Grazia Naletto, coordinatrice dell'associazione Lunaria che da anni documenta il fenomeno - l'aumento delle violenze fisiche di stampo razzista è impressionante: erano 27 nel 2016, sono salite a 46 nel 2017, per schizzare a 126 nel 2018. Se ci sommiamo offese, discriminazioni, danni contro proprietà, i casi nell'ultimo anno salgono a 628: un'emergenza».

Anche i dati Osce, limitati ai casi denunciati alle forze dell'ordine, fotografano una preoccupante crescita: le denunce per "crimini d'odio" nel 2017 sono state 1.048, in stragrande maggioranza legate proprio a casi di razzismo (828). In costante aumento negli ultimi anni: i casi nel 2016 erano 736.555 nel 2015. Emma Bonino, assieme a Carla Taibi, ha provato a raccontarli (a partire da giugno 2018). Il risultato? Un elenco di fatti di cronaca che letto tutto d'un fiato restituisce l'immagine di una quotidiana "caccia allo straniero". Con giornate in cui è difficile tenere la conta: il 17 giugno la Bonino registra ben quattro aggressioni in poche ore. Simile la fotografia scattata dall'ultima relazione dell'Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni raz-

ziali): «Nell'ultimo anno le discriminazioni a base etnico-razziale si confermano il ground con la più alta percentuale, arrivando a rappresentare l'82,9% delle segnalazioni (nel 2016 rappresentavano il 69,4%)». Quello che sembra cambiato è anche l'atteggiamento più generale degli italiani verso il fenomeno migratorio. Stando all'ultima indagine di Eurobarometro, oltre un italiano su due considera gli immigrati più un problema che un'opportunità. Come si spiega? «Salvo il tifo violento di alcune curve ultras, il problema italiano più che il razzismo è la xenofobia - sostiene il sociologo Marzio Barbaglio - una forte insoddisfazione verso il fenomeno migratorio colpisce da anni il Paese. Ma l'impressione è che prima tra la maggioranza dei nostri concittadini ci fosse un maggiore autocontrollo. Venire bollati come razzisti era vissuta come una grave offesa. Con Matteo Salvini, ministro dell'Interno, che rivendica una linea politica ostile al fenomeno migratorio in generale, si assiste a un mutamento di clima. Insomma, bisogna ammetterlo: in molti non hanno più remore a mostrarsi xenofobi».

I numeri

710

Tra i casi segnalati, oltre 700 riguardano

insulti per il colore della pelle, pari al 35,5% della rilevazione

3.909

Segnalazioni di discriminazione ricevute nel 2017

al sito Unar per la Presidenza del Consiglio (mille in più del 2016)

82,9%

Discriminazioni a base etnico razziale contro i

Rom e per "Religione e convinzioni personali" (nel 2016 erano il 69,4%)

324

Le segnalazioni relative a insulti e discriminazioni

legate a orientamento sessuale e all'identità di genere



WELCOMING EUROPE

L'Europa che accoglie, «dall'Italia 65mila firme»

GIANSANDRO MERLI

■ ■ «Abbiamo raccolto oltre 65mila firme, 10mila in più di quelle previste come quota minima per il nostro paese, mentre in Italia imperversano le retoriche razziste e gli attacchi alle ong» annunciano soddisfatti i promotori di «Welcoming Europe». Per un'Europa che accoglie». La campagna è promossa da una coalizione di 140 organizzazioni - tra cui la Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei), Legambiente, Arci, A buon diritto e i Radicali italiani - nell'ambito di un'Iniziativa dei cittadini europei (Ice), uno strumento di democrazia partecipativa che consente di proporre modifiche legislative alla Commissione.

Nonostante il successo italiano, la soglia minima complessiva di un milione di firme non è stata raggiunta. Il progetto, comunque, ha già iniziato a sortire effetti rispetto ai tre obiettivi proposti: rafforzare i corridoi umanitari per i rifugiati, decriminalizzare gli atti di solidarietà, tutelare le vittime di abusi alle frontiere.

«**ANCHE GRAZIE** alla pressione dell'Ice il parlamento europeo ha destinato una parte del Fondo asilo migrazione e integrazione alle autorità locali e ai progetti di *sponsorship* alla base dei corridoi umanitari - afferma Edoardo Zanchini, vicepresidente di Legambiente - e ha chiesto alla Commissione di istituire un visto umanitario europeo rilasciato presso ambasciate e consolati fuori dagli stati membri per permettere alle persone di raggiungere l'Europa senza rischiare la vita. Passi avanti sono stati fatti anche per porre fine alla criminalizzazione della solidarietà e per la protezione delle vittime di abusi lungo le frontiere esterne».

TANTI GLI INTERVENTI durante l'affollata conferenza stampa

«Siamo noi l'Europa che accoglie». «I numeri dei corridoi umanitari sono ancora ridotti, ma il messaggio è dirompente - affermano Luca Negro, della Fcei, e Roberto Zuccolini, della Comunità di Sant'Egidio - 2.363 persone sono arrivate in Europa in sicurezza, ma soprattutto è stato dimostrato che i viaggi sulle carrette del mare e il business dei trafficanti si contrastano costruendo un'alternativa, non facendo la guerra alle Ong». Adesso il punto è riaprire i canali regolari per il lavoro, concordano gli esponenti delle chiese protestanti e cattolica.

«Mai l'Italia era arrivata a partecipare a interventi specifici che possono avere rilevanza davanti alla Corte penale internazionale dell'Aja - sostiene Salvatore Fachile, dell'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) - Fornire armi e mezzi ai libici costituisce una collaborazione diretta in azioni che hanno profili di crimini contro l'umanità». L'avvocato dell'Asgi ha ripercorso la genealogia di questo tipo di politiche che rispondono a indicazioni della Commissione europea delineate a partire dal 2015 e stanno alterando irrimediabilmente il sistema di protezione internazionale.

LA COALIZIONE di organizzazioni rilancia anche la proposta di legge di iniziativa popolare «Ero straniero. L'umanità che fa bene» presentata al parlamento italiano il 27 ottobre 2017 con 90mila firme in calce. Intendeva superare la legge Bossi-Fini, ma da quel giorno giace in Commissione affari costituzionali in attesa di essere discussa. «Alla lunga queste proposte emergeranno come ragionevoli - dice Riccardo Magi, deputato dei Radicali italiani - e verrà fuori la consapevolezza che le politiche del nostro governo sono completamente sbagliate».





Pizzarotti “Su di me 5 inchieste ma la giustizia non è malata Europea, dico no a Calenda Una lista con Verdi e Bonino”

“
Quello sui genitori di Renzi non è stato un provvedimento a orologeria, però nei casi giudiziari vanno evitati eccessi mediatici
”

GIOVANNA CASADIO, ROMA

«Non parlerei di giustizia malata o a orologeria: i magistrati sono persone con tutti i limiti, le inclinazioni positive o negative che esulano dai fatti. Il punto è che non va fatta una spettacolarizzazione dei casi giudiziari». Federico Pizzarotti, sindaco di Parma, che fu allontanato dai 5Stelle per una inchiesta giudiziaria, ora leader di Italia in Comune, lavora a un fronte repubblicano alle europee diverso da quello di Calenda con il Pd. Sul rapporto tra politica e giustizia, invita a rasserenare gli animi. Ma sull'immunità a Salvini, attacca: «Il ministro sulla Diciotti ha agito male».

Sindaco Pizzarotti, lei è finito in tre inchieste giudiziarie e la sua rottura con i 5Stelle è avvenuta per un avviso di garanzia.

«Per l'esattezza, in cinque inchieste, di cui tre archiviate e due ancora in corso».

In questi giorni, di nuovo si parla di giustizia malata e a orologeria. Renzi ha avanzato sospetti a proposito degli arresti domiciliari ai suoi genitori. Lei è della stessa opinione?

«I magistrati sono persone e possono avere inclinazioni positive o negative, che esulano dai fatti. Ma il punto è un altro: non ci deve essere spettacolarizzazione della giustizia. L'eccesso di mediatizzazione andrebbe evitato».

Prende le difese di Renzi?

«Mi sento di dire che le colpe dei

padri non ricadono sui figli. Né giudico se la misura sia eccessiva. Però preferirei non entrare in vicende personali che toccano da vicino la famiglia e i propri cari».

Parliamo dei 5Stelle. Il post che ha fatto su Facebook su tutti i tradimenti dei pentastellati ha avuto un grande successo fino a diventare virale.

«Sì, un risultato che ha sorpreso tutti. Non ho detto nulla di più che la verità».

Ma il game over del Movimento è il salva Salvini?

«Oltre al salva Salvini, mi aspetto un ultimo punto, quando smantelleranno il limite di massimo due mandati elettivi».

Ma lei come avrebbe votato: sì all'immunità oppure no?

«Avrei voluto vedere le carte. Ma Salvini ha agito male. Il comportamento del ministro sulla Diciotti è stato sbagliato: è come se io bloccassi la macchina dei carabinieri con dentro delle persone fermate. Quella della Diciotti è stata una situazione paradossale. Invocare che lo si sia fatto per motivi di Stato, è sorprendente. Quale sarebbe il pericolo se scendono a terra persone tratte in salvo e i militari stessi?».

Ora lei punta a un fronte repubblicano per le europee con +Europa di Emma Bonino e i Verdi, escludendo il Pd?

«Il dialogo è in fase avanzata con +Europa e i Verdi: ci siamo dati una road map di due, tre settimane per elaborare programma, i punti comuni e anche il simbolo».

E quale sarà il simbolo?

«Di certo sarà un simbolo che racchiuda l'identità di tutti e tre, non un triciclo. Se sono rose fioriranno. Io sono ottimista perché i presupposti ci sono tutti: noi di Italia in Comune siamo trait d'union tra +Europa e i Verdi».

Quindi a Carlo Calenda e al suo listone dice no?

«Ho stima per Calenda e apprezzamento, ma lui non tiene conto del fatto che il Pd non riesce ad avere una posizione che non

sia "pdcentrica". Vero è che si è iscritto a quel partito per provare a scardinare questa logica, ma in questi mesi i Dem non si sono abituati ad avere buonsenso. Continuano a ragionare in termini egoistici».

Però la scelta di un mini fronte repubblicano provoca frammentazione e avvantaggia i sovranisti?

«Il Pd rischia di fare un risultato pessimo. Forse dopo, si potrà aprire uno spiraglio per ridiscutere su come unire i progressisti e i liberali. Non vedo poi tutta questa frammentazione».

Difficilmente de Magistris farà una sua lista. Noi abbiamo aperto un dialogo con Volt. Credo che nell'emisfero progressista alla fine le liste saranno due: quella di Calenda con il Pd e il nostro progetto. E poi non basta lo slogan "uniamoci contro l'avversario". Servono progetti comuni. Sabato 23 al Teatro Quirino a Roma in un incontro con i Verdi parleremo di proposte».

Si candiderà alle Europee?

«Non parliamo di nomi, ma di progetti e idee».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sindaco di Parma
Federico Pizzarotti, 45 anni, è uscito dal Movimento 5 Stelle ed ha fondato Italia in Comune



Questo non lo scriva
Intervista classica

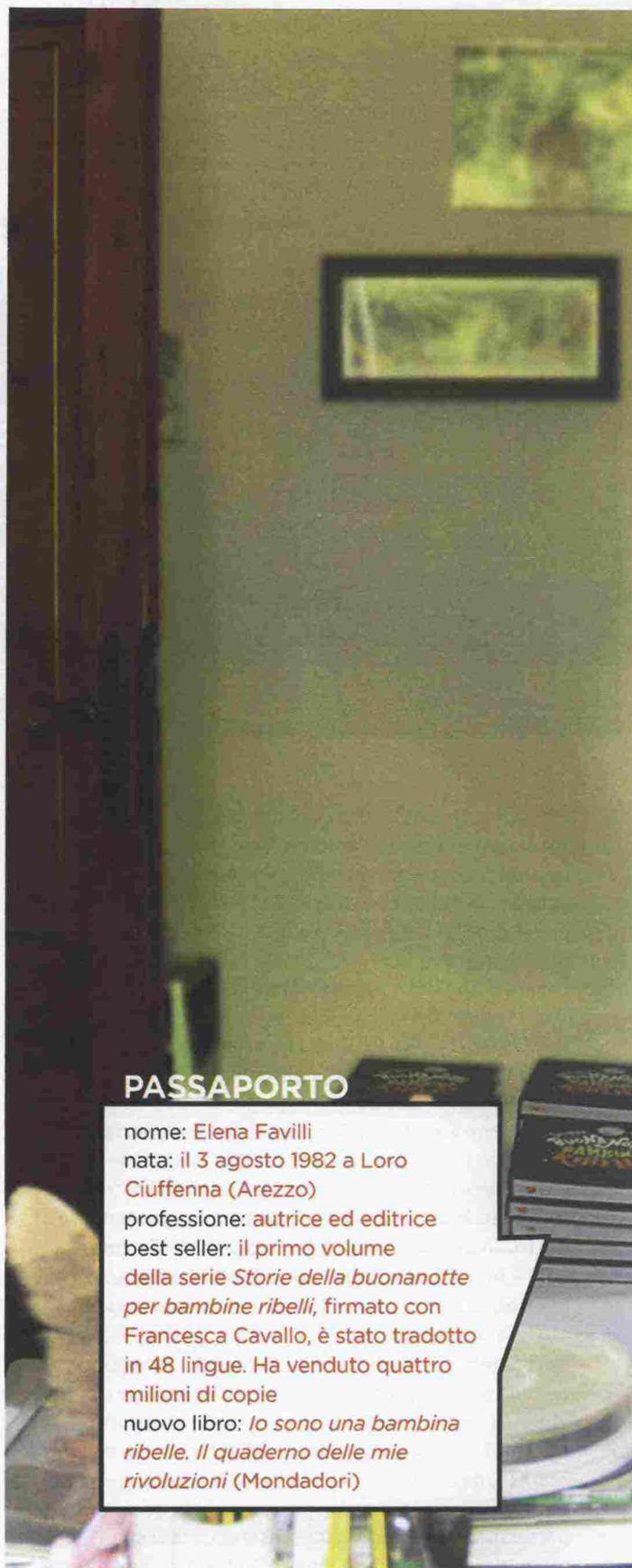
Elena Favilli

«La donna più coraggiosa che conosco? Emma Bonino»

Raccontando “storie di donne ribelli” insieme con Francesca Cavallo ha conquistato milioni di lettori in tutto il mondo (Iran incluso). Mentre esce il nuovo libro della serie, si racconta. Da quando era l'unica bambina del suo paesino in Toscana alla delusione Silicon Valley: «È dominata da uomini». L'aspirazione? «Diventare un editore importante»

di Maria Teresa Cometto

COME NASCE UN BESTSELLER da quattro milioni di copie vendute nel mondo? Da giornalista e autrice di libri è una delle curiosità che spero di soddisfare intervistando Elena Favilli, la co-autrice con Francesca Cavallo della serie *Storie della buonanotte per bambine ribelli*, uno dei grandi successi editoriali degli ultimi anni. Il 26 febbraio esce in Italia (da Mondadori) il nuovo libro: *Io sono una bambina ribelle. Il quaderno delle mie rivoluzioni*. La incontro a New York, alla prima delle conversazioni con “Creatori italiani del nostro tempo” organizzate dall'Istituto italiano di cultura. Molte le lettrici in erba fra il pubblico: ognuna ha la sua preferita fra le “100 donne straordinarie” raccontate da Elena e Francesca. Thea ama la Nobel per la Pace Malala. Ada – guarda caso – è una fan del genio dei computer Ada Lovelace. Olga ammira la stilista Coco Chanel. Elena, 36 →



PASSAPORTO

nome: Elena Favilli
nata: il 3 agosto 1982 a Loro Ciuffenna (Arezzo)
professione: autrice ed editrice
best seller: il primo volume della serie *Storie della buonanotte per bambine ribelli*, firmato con Francesca Cavallo, è stato tradotto in 48 lingue. Ha venduto quattro milioni di copie
nuovo libro: *Io sono una bambina ribelle. Il quaderno delle mie rivoluzioni* (Mondadori)



**BEST SELLER
MONDIALE**
Elena Favilli,
36 anni,
nella sua casa
toscana.
Con Francesca
Cavallo è
autrice della
serie sulle
"bambine
ribelli",
un successo
editoriale
mondiale

MAURIZIO IZZO

→

anni e uno spirito ancora da ragazzina, non ci delude. E dà speranza ai giovani italiani, perfino agli aspiranti scrittori.

Come avete scelto le 100 donne?

«Dovevano essere personaggi sia del passato sia del presente, perché il libro non è una enciclopedia ma qualcosa di attuale, in dialogo con la società contemporanea. Quindi volevamo non solo ricordare figure storiche potenti, ma anche dar voce alle donne che stanno cambiando il mondo oggi. Inoltre dovevano essere rappresentate tutte le professioni immaginabili – dalle regine alle astronauti, dalle chef alle cantanti, dai giudici alle giocatrici di tennis – per mostrare alle ragazze che, come per i maschi, non ci sono limiti alle loro ambizioni».

C'è un filo comune in queste storie?

«Il valore del lavoro. Abbiamo voluto celebrare non solo il talento, ma soprattutto il cammino che ha portato queste donne al successo, fatto di tanto lavoro, impegno, tenacia».

Che reazioni avete ricevuto?

«Molte ragazze mi hanno detto: "Un giorno sarò anch'io in questo libro". Quelle storie le hanno ispirate a progettare grandi cose anche per la loro vita e hanno dato loro la forza di provarci. Da lì è venuta l'idea del terzo libro della serie: *Io sono una bambina ribelle. Il quaderno delle mie rivoluzioni*. È una palestra per allenare lo spirito ribelle che in modi diversi è in ognuno di noi, ma che come donne spesso facciamo fatica a tirar fuori».

A quale tipo di rivoluzione incoraggiate le ragazze?

«Può essere un'azione civica: nelle due pagine intitolate *La mia marcia* si possono scrivere slogan sui cartelli innalzati da giovani donne e in un'altra sezione si possono elencare i "cattivi" che si vogliono sconfiggere. Ma è anche una rivoluzione personale: per esempio le ragazze sono incoraggiate a scrivere messaggi "d'amore" alle parti favorite del proprio corpo, un modo per coltivare l'autostima».

C'è anche l'invito a intervistare "la donna più coraggiosa che conosco": quale sceglieresti tu?

«Emma Bonino, non ho dubbi. L'ho conosciuta all'inizio del 2015 e quell'incontro è stato fondamentale per

darmi la forza di continuare, mentre tutti i miei sogni sembravano destinati a morire».

Il primo libro è stato tradotto in 48 lingue, dall'albanese al vietnamita, e pubblicato in decine di Paesi, fra poco anche in Cina. Hai notato differenze nella sua accoglienza per esempio in Russia rispetto all'America o all'Italia?

«Finora ho presentato il libro in Gran Bretagna, Italia, Messico e Svezia, oltre agli Stati Uniti. La risposta più eccezionale ed emotiva l'ho vista l'anno scorso alla fiera del libro di Guadalajara, in Messico, dove la violenza contro le donne è molto comune e grave, con omicidi e rapimenti di ragazze in aumento: il pubblico era fatto di adolescenti immerse in quella realtà e per loro il nostro libro è diventato un simbolo di speranza».

A proposito di donne maltrattate e oppresse, i vostri libri non sono pubblicati in Paesi come l'Arabia Saudita o l'Iran: ci sono progetti in quella direzione?

«Non credo che usciranno in Arabia Saudita, per ovvie ragioni. Invece sono stati pubblicati in Iran

in modo piratesco e pare stiano andando molto bene. Ovunque ci sia oppressione, censura e discriminazione c'è sempre fame di libertà e di contenuti alternativi. E così forse non è sorprendente che la Turchia sia uno dei mercati dove i nostri libri vendono meglio».

«In Messico, dove la violenza contro le donne è molto comune, il nostro libro è diventato un simbolo di speranza»

Il primo libro l'avete lanciato su Kickstarter e Indiegogo nel 2016, raccogliendo oltre un milione di dollari di pre-vendite, un record nel crowdfunding per opere scritte. Come ci siete riuscite?

«Innanzitutto con molta ricerca. Ho iniziato a preparare la campagna online un anno prima di lanciarla, costruendo una lunga *mailing list* a cui inviavo una newsletter settimanale, ognuna con la storia di una donna per testare le reazioni all'idea del libro. Non puoi solo pubblicare online il tuo appello sperando che la gente lo scopra e ti sostenga. Devi crederci con molta passione: il pubblico capisce e apprezza se sei autentico e allora comincia il passa parola... e diventa una valanga. Infine conta la tempistica: il nostro progetto ha coinciso con la campagna presidenziale Usa, quando tutti discutevano della possibilità che per la prima volta alla Casa Bianca andasse una donna. Uscito nelle librerie dopo il voto, il libro è diventato un punto di riferimento per molti rimasti esterrefatti dall'esito delle elezioni».



FOTOGRAFIA / DUILIO PIAGGESI

EDITRICI Elena Favilli, a destra, con Francesca Cavallo. Hanno fondato la casa editrice Timbuktu in America sette anni fa

Prima di arrivare al successo, hai vissuto momenti neri: la tua startup è quasi fallita...

«Vero. Timbuktu, la società editrice dei libri per le ragazze ribelli, era nata nel 2012 a Castro, San Francisco, a casa di Ottavia Bassetti, che ha accolto me e Francesca senza nemmeno conoscerci (il contatto era una comune amica), dandoci gratis da mangiare e lo spazio necessario. Lo racconto perché la storia delle startup è sempre quella delle persone che incontri e delle connessioni che sviluppi. Ci vogliono un sacco di tempo, fatica e tanta gente per tradurre un'idea in un business».

Qual era l'idea da cui è partita la startup?

«Creare la prima rivista su iPad per bambini. Ma il progetto non è mai stato sostenibile. La campagna su Kickstarter era l'ultima spiaggia per sopravvivere e rilanciarci in un'altra direzione. Ha funzionato! Come insegnano le nostre 100 donne straordinarie, non devi mai arrenderti, devi continuare a provarci».

Prima di fondare Timbuktu facevi la giornalista: che

cosa ti ha spinto a diventare un'imprenditrice?

«Non mi ha mai interessato fare solo la reporter. Mi attirava il rapporto fra notizie e nuova tecnologia, in particolare da quando ho frequentato l'Università della California a Berkeley fra il 2005 e il 2006, mentre preparavo la mia tesi sul giornalismo online per il master all'Università di Bologna. Tornata in Italia ho iniziato la mia carriera da giornalista a Milano, ma sentivo che mi mancava qualcosa e che per realizzare il mio desiderio di fondare la mia società di media dovevo tornare in California, dove mi ero innamorata dell'America: a San Francisco o nella Silicon Valley, la culla delle startup».

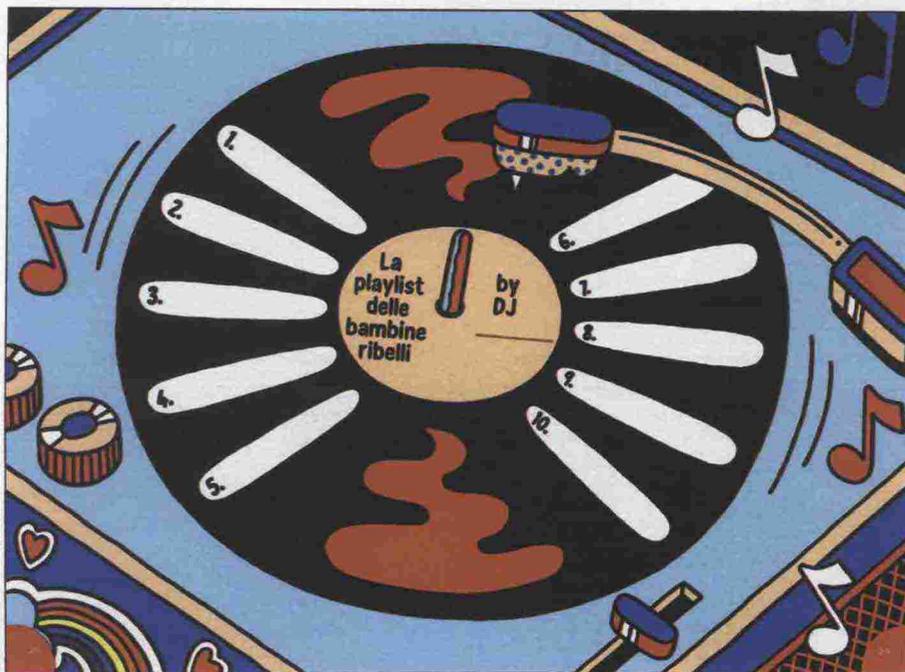
Sognavi la California già da piccola a Loro Ciuffenna, il paese toscano dove sei nata?

«Non lo so. Di sicuro sognavo parecchio, a occhi aperti, oltre a leggere e scrivere per ore, e parlare con amici immaginari. Infatti ero l'unica bambina in un villaggio che oggi avrà una trentina di abitanti. È un posto magnifico, in mezzo ai vigneti e uliveti, la Toscana come se l'immaginano gli americani. Crescere là è stato molto



Questo non lo scriva *Intervista classica*

© 2018 TIMBUKTU LABS, INC. ALL RIGHTS RESERVED IN ALL COUNTRIES BY TIMBUKTU LABS, INC.
 © 2019 MONDADORI LIBRI S.P.A. PER L'EDIZIONE ITALIANA



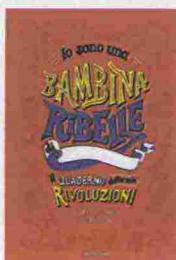
→ solitario: era il perfetto ambiente per formare un carattere creativo e anche avventuroso, quello necessario per andare in America a realizzare la mia l'ambizione di diventare un editore importante come Einaudi».

Sei entrata nel programma "500 Startups Accelerator" a Mountain View: che cosa hai imparato?

«È stata una *full immersion* di quattro mesi nelle pazzie del sistema della Silicon Valley. Avevamo seminari al mattino e nel pomeriggio seguivamo conversazioni con imprenditori o investitori, imparando a fare ricerca sui consumatori, sviluppare prodotti, preparare brevi discorsi per i finanziatori, raccogliere soldi. È stata un'esperienza che mi ha cambiato la vita, essenziale per l'avvio di questa serie di libri».

Non basta insomma la creatività...

«No. Se credi che il processo creativo debba essere completamente libero da regole e limiti, sbagli. La Silicon Valley è il posto migliore al mondo per capirlo, ti dà il metodo, la struttura e un modo di pensare fondamentali anche per la scrittura: ti insegna l'importanza di ripetere



tante piccole prove, sottoporle al pubblico, misurare quello che funziona e quello che non va, cambiare a seconda dei risultati».

Però nel 2014 hai lasciato la Silicon Valley per trasferirti a Los Angeles, dichiarando di non sopportare più la sua cultura "bro", tech-goliardica...

«La Silicon Valley, si sa, è dominata dagli uomini, come il resto del mondo. Ma non ti aspetti la stessa cosa in un posto così innovativo. All'inizio era eccitante. Eravamo solo noi con poche altre donne alle riunioni e pensavamo "wow, dobbiamo essere davvero brave per trovarci qui". Poi abbiamo capito che non era *cool*, ma stavamo vivendo una discriminazione: solo una minuscola percentuale di startup fondate da donne riceve soldi dai *venture capitalist*. Noi siamo riuscite a raccogliere un po' di capitali, ma poi è stato chiaro che non potevamo continuare così, senza un partner maschio e un forte background tecnologico. Gli investitori della Silicon Valley sono molto rigidi, si fidano solo di chi riconoscono come familiare».

I *venture capitalists* scommettono solo su giovani

«I nostri libri sono stati pubblicati in modo piratesco anche in Iran. Ovunque ci sia censura c'è sempre fame di contenuti alternativi»



ANTICIPAZIONE Tre tavole del nuovo libro di Favilli e Cavallo, *Io sono una bambina ribelle. Il quaderno delle mie rivoluzioni*. In uscita in Italia il 26 febbraio da Mondadori. Le illustrazioni sono di Martina Paukova, Kate Prior e Camila Rosa

maschi con felpa e cappuccio come Mark Zuckerberg, mi ha detto un'altra fondatrice di startup: è vero?
 «Quello è lo spirito. Ho incontrato recentemente sua moglie e anche lei indossava felpa e cappuccio!».

Con l'Italia che tipo di rapporti di lavoro mantieni?
 «Timbuktu ha uffici a Santa Monica, New York e Londra, ma non in Italia per ora. Però ci torniamo spesso a presentare i nostri libri e lavoriamo con numerose artiste italiane. Una di loro, Giulia Tomai, è stata scelta dalla Società americana degli illustratori per la sua mostra annuale a New York, dove fino al 16 marzo sono esposti i suoi quattro ritratti di donne pubblicati nel nostro secondo libro».

In Italia, secondo un sondaggio commissionato dal governo, il 78% dei giovani pensa di emigrare in cerca di lavoro. Che cosa diresti a quei giovani?
 «Non riesco nemmeno a immaginare quanto sia difficile oggi per un laureato trovare lavoro in Italia. Quando io ho finito l'università nel 2007 sono stata subito assunta, cosa oggi rarissima. Per questo sento dire da molti ragazzi italiani: "Non vale la pena di studiare, tanto nessuno mi offre un posto". È assurdo pensarlo! Ottenere

un'educazione di alto livello è ancora l'unico vero vantaggio che puoi avere per un futuro migliore, sia in Italia sia all'estero».

A proposito di educazione: il primo prodotto di Timbuktu era un magazine digitale per bambini, poi avete creato videogame e app: con la più popolare i bambini cucinavano una pizza virtuale. Molti genitori e anche guru dell'high-tech sono preoccupati per il troppo tempo speso dai bambini su smartphone e tablet. Che cosa rispondi?

«La mia risposta sono i libri, fisici. Ero stufo di sviluppare app. All'inizio ero affascinata dall'iPad, sembrava promettente per il futuro dei giornali e della lettura. Poi molte attese sono andate deluse. Bambini e ragazzi usano tablet e smartphone soprattutto per giocare. E io volevo raccontare storie straordinarie: i libri di carta si sono rivelati il giusto mezzo».

«Se credi che il processo creativo debba essere libero da regole, sbagli. La Silicon Valley è il posto migliore per capirlo»

MTCOMETTO@YAHOO.IT

Vive a New York dal 2000. Scrive per il *Corriere* dal 1994. Ama viaggiare: finora ha visitato 28 dei 50 stati Usa.



all'interno

Associazione Coscioni

Marco Cappato:

«Politica e scienza,
mai così lontane»

■ ■ Intervista al tesoriere dell'Associazione Luca Coscioni (il militante radicale morto esattamente 13 anni fa) che oggi a Roma apre un convegno su «Lo stato della ricerca in Italia».

ELEONORA MARTINI

A PAGINA 4

«Officine e laboratori contro la politica antiscientifica»

Intervista a Marco Cappato alla vigilia del convegno dell'associazione Coscioni

ELEONORA MARTINI

■ ■ «Se nel Novecento i rapporti di forza politici si determinavano nei campi e nelle officine, oggi si determinano nei laboratori scientifici. È da lì che bisogna ripartire per contrastare la deriva anti-scientifica della società e dell'attuale classe politica». Marco Cappato (in edicola il suo libro *Credere disubbedire Combattere*, ed Rizzoli) è tra i relatori del convegno organizzato al Cnel di Roma dall'Associazione Luca Coscioni (in occasione del 13esimo anniversario della morte del militante radicale) per presentare il dossier «Lo stato della ricerca in Italia».

Scienza e politica. In che rapporto sono qui da noi?

Se guardiamo dalla parte del cittadino, vediamo tassi di analfabetismo funzionale tra i più elevati del mondo occidentale. È il prodotto di una disattenzione politica che riguarda innanzitutto la scuola, la formazione, attività che nel lungo periodo decidono il ruolo della scienza in un Paese. Poi ci sono i dati più conosciuti: la spesa per la ricerca e lo sviluppo che è ferma all'1,3% del Pil, meno della metà dell'obiettivo europeo del 3%, con la parte fi-

nanziata dal governo di poco superiore allo 0,5% del Pil, mentre gli stanziamenti del Miur verso gli enti pubblici di ricerca sono scesi dai 1.857 milioni del 2002 ai 1.483 milioni del 2015. Rimaniamo cioè al di sotto della media dei Paesi Ocse e Ue, anche se i ricercatori italiani producono il 4% dei contributi mondiali. E poi c'è l'assoluta sfiducia nel metodo scientifico, fenomeno che si sta aggravando nelle decisioni politiche. Non che debbano decidere gli scienziati, ma sarebbe compito dei tecnici lo studio di un problema e delle sue possibili soluzioni, lasciando poi la scelta alla politica e poi, di nuovo, ai tecnici la valutazione degli effetti. Di tutto questo neppure una traccia.

Eppure il M5S fa sfoggio di grande confidenza con le nuove tecnologie (piattaforma Rousseau) e mostra un approccio logico ai problemi (analisi costi-benefici Tav).

Facciamo un passo indietro: per decenni i tecnici sono stati utilizzati per rendere più credibili decisioni politiche già preconfezionate. Dunque ci sono ragioni vere per le quali la sfiducia nell'autorità politica si è radicata così

profondamente nelle coscienze di un Paese come il nostro. Travolgendo anche il metodo scientifico, empirico, della prova, dell'errore, dei fatti, quello che invece dovrebbe essere centrale nelle decisioni pubbliche. La Lega e il M5S sono il simbolo di due visioni opposte - l'una identitaria e rivolta al passato, l'altra acriticamente aderente ad una pseudo modernizzazione tecnologica - che convergono verso il rifiuto del metodo critico. Entrambi si prefiggono prima lo scopo - cacciare gli immigrati, fermare la Tav o distribuire aiuti agli italiani - poi, a valle, ciascuno con la propria ideologia, costruiscono gli strumenti di propaganda per andare in quella direzione. La modernizzazione della partecipazione? È un mantra, ma in dieci anni il M5S non ha mai organizzato un referendum.

Con il convegno di oggi dite di avviare un lavoro "partecipativo" da svolgere nei prossimi

mesi con scienziati, ricercatori ed esperti al fine di consolidare un Cahiers de Doléances da sottoporre all'attenzione dell'Onu quando, quest'anno, verificherà che l'Italia abbia rispettato i trattati internazionali in materia

di diritti umani. Un lavoro che si prefigge di «reincludere la scienza tra le priorità politiche italiane». L'obiettivo però non è particolarmente difficile, nell'era dei parlamentari no vax, delle scie chimiche, del «controllo globale», dei terrapiattisti, dei corsi per esorcisti rivolti agli insegnanti sponsorizzati dal Miur, nell'era insomma dell'«ignoranza eletta a legge», per dirla con le parole del filosofo francese Armand Ferrachi (*Le triomphe de la bêtise, Actes Sud*)?

Beh, comunque siamo allenati e abituati a un nemico diverso ma certamente non meno pericoloso, il fanatismo clericale, che attraverso percorsi e per ragioni molto diverse arriva però allo stesso risultato: cioè alla contestazione della conoscenza basata su fatti, da rimpiazzare con dogmi. Ciò che effettivamente oggi rende il tutto più pericoloso sono i veicoli della comunicazione, per cui i cittadini sono sempre meno esposti al dibattito pubblico e al contraddittorio. Tendiamo cioè sempre di più a essere in contatto solo con chi la pensa come noi e ci dà sempre ragione. Un altro pericolo esplosivo per la fiducia nella scienza.

Come se ne esce?

Se rimaniamo in una sorta di dibattito per esperti, contrapponendo la razionalità del metodo scientifico all'irrazionalità delle fake news, abbiamo ragione ma non è detto che vinciamo la partita. La sfida politica, che non riguarda semplicemente gli addetti ai lavori, è mostrare che la scienza è lo strumento per il bene pubblico, per il benessere del-

le persone. Se oggi la risorsa più importante della nuova economia è la conoscenza, i nuovi campi e le nuove officine dove si determinano le sorti dei rapporti di forza politici sono i laboratori. Sono questi i nuovi luoghi, potremmo dire, della lotta di classe. Per il benessere delle persone. E bisogna lavorare perché la rivoluzione tecno-scientifica non sia soltanto appannag-

gio delle aziende da una parte - i giganti della rete - e degli Stati dall'altra, nel controllare, censurare e reprimere il cittadino. Quello che serve è un enorme conversione dell'investimento pubblico in favore dell'empowerment del cittadino, del rafforzamento del potere di conoscenza nel nuovo panorama tecnologico e scientifico. Perché, se invece di credere in una balla e

circondarmi di persone che la pensano come me, inizio a capire che ne va della mia salute, del mio lavoro, del fatto se sarò sostituito da una macchina, se della modificazione del genoma ne potrò beneficiare anche io o lo potranno fare solo i ricchi, se cioè saranno chiare le conseguenze sociali del progresso scientifico e tecnologico, allora si potrà pensare di contrastare l'anti-scienza.



Protesta No Vax a Torre Pellice (To) foto LaPresse

